

Indice

PREFAZIONI

- 11 *Roberto Bettella*
- 15 *Raffaele Voltolina*
- 17 *Floriana Rizzetto*
- 19 *Alessandro Chiavelli*
- 21 *Patrizia Messina*

PREMESSA

- 25 Cercando Maria tra i Navigli e le carte

29 **La gioventù, il lavoro, gli ideali (1907-1923)**

- 29 Una famiglia migrante
- 32 *Portello operaia*
- 33 Portello socialista
- 36 Il Portello durante la guerra
- 38 Il biennio postbellico
- 39 *La barbarie squadrista*
- 40 La crescita dell'industria
- 44 *La SNIA VISCOSA*
- 44 L'ingresso nel sindacato

49 **Gli anni della cospirazione (1924-1942)**

- 49 L'opposizione antifascista
- 50 *La beffa di Porta Portello*
- 51 L'attività clandestina al Portello
- 52 *L'opposizione in città: Giovanni Zerbetto*
- 54 Il ritorno alla SNIA VISCOSA
- 57 *L'opposizione nelle fabbriche: Aronne Molinari*
- 58 La guerra nelle testimonianze degli antifascisti
- 62 I luoghi dell'antifascismo a Padova
- 63 Il ruolo delle donne per la Resistenza
- 65 *Antigone come paradigma*

69	Gli scioperi della riscossa (1943-1944)
69	Un brusco risveglio
71	<i>L'Università di Padova in prima linea</i>
73	L'organizzazione del CLN Veneto
75	Fuori tutte! Gli scioperi del 1943-1944
78	<i>L'appello allo sciopero generale</i>
80	La risposta della città all'appello
91	Le italiane a Ravensbrück (1944-1945)
91	La deportazione
93	Ravensbrück
98	Hennigsdorf
103	<i>Le marce della morte</i>
103	Verso la fine
109	Dopo la Liberazione (1946-1973)
109	Il rientro
112	<i>Testimonianze di scrittori: Luigi Meneghello</i>
114	Portello nel Dopoguerra
117	Il cordoglio e la disillusione
122	<i>La condizione delle donne durante la ricostruzione</i>
125	Il Busonera
128	L'ANED di Padova
130	<i>Lo spostamento delle fabbriche fuori dal Portello</i>
132	Una storia plurale
133	La trasformazione sociale
134	<i>La trasformazione urbanistica</i>
135	La risorsa principale del Portello
137	Epilogo (1974-2001)
145	BIBLIOGRAFIA
149	APPENDICE
150	Stato di famiglia di Giuseppe Zonta
151	“Storico di residenza” di Maria Zonta
152	Settima Brigata Garibaldina di Camin “Busonera”
154	Elenco dei nomi dei partigiani citati nel testo
165	REFERENZE FOTOGRAFICHE
167	RINGRAZIAMENTI

Prefazioni

Il rione Portello agli inizi del Novecento - in coincidenza con l'amministrazione comunale progressista, dal 1900 al 1912 - vive una significativa trasformazione culturale e urbanistica che ha lasciato segni evidenti. Limitandoci - con situazioni sommarie e consapevoli di esclusioni - all'area racchiusa tra le mura del cinquecento e la stazione della Veneta che insisteva sulle vie Jappelli e Morgagni, registriamo che nel 1907 - in occasione del centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi - si inaugura il ricreatorio laico, a lui intitolato, in vicolo san Massimo in uno spazio comunale vicino all'ex convitto della scuola normale maschile che si affacciava su via Belzoni. Era il risultato dell'iniziativa di più associazioni laiche: aperto nelle ore del pomeriggio "per fornire un'educazione civile" e concorrere all'istruzione a favore dei bambini tra i sei e i 12 anni. Accanto alla solidale presenza laica ci sarà anche quella socialista: entrambe si incontravano nella trattoria "la Flora" in vicolo San Massimo, contrapposte all'attività della parrocchia dell'Immacolata organizzatrice del patronato femminile e di quello maschile. Nel febbraio del 1914 i cattolici vengono maliziosamente accusati dell'incendio dell'osteria.

Dal 1908, alla fine del canale di San Massimo e sulle mura del cinquecento, è attivo il nuovo macello, che libera così la costruzione dello Jappelli a favore dell'Istituto Selvatico che vi arriverà nel 1910.

Il 28 aprile 1909, nella medesima area del ricreatorio, il ministro della pubblica istruzione Luigi Rava inaugura il "campo dei giuochi": il primo spazio in città dichiaratamente destinato come contenitore di iniziative sportive. Inizialmente per l'Associazione ginnastica e sport e da subito anche per l'Associazione del Calcio Padova che qui tiene la sua prima partita il 20 febbraio 1910. Questo luogo sarà poi il campo dedicato nel maggio del 1945 a Walter Petron (1918-1945).

Il 21 dicembre 1909 il consiglio comunale approva il piano regolatore delle località fra le vie Jappelli, Portello e vicolo santa Maria Iconia allo scopo

di impedire che sulla ragguardevole estensione di terreno suindicata abbiano a sorgere edifici, che per ordine e distribuzione non corrispondano alle esigenze della viabilità e del decoro e far sì che la coordinata co-

struzione di edifici proceda di pari passo col miglioramento igienico della zona, la quale nella quasi totalità è depressa e soggetta a frequenti e quasi periodici allagamenti.

Da queste scelte discendono l'arrivo dell'Università con i nuovi istituti, l'apertura della nuova barriera daziaria "in fondo alla via Belzoni e prosecuzione della via sino all'incontro della strada provinciale per Strà". Sono iniziative urbanistiche ed edilizie su cui calerà la prima guerra mondiale, quando il quartiere sarà occupato dall'esercito e vedrà intensificarsi la presenza della Croce rossa. Le case popolari appena costruite vengono subito requisite.

Anche la mensa universitaria, realizzata con l'opera di realtà associative coordinate dal prof. Vitale Tedeschi, è in fase di ultimazione agli inizi della guerra ma sarà aperta nell'aprile 1919.

Il 16 giugno 1914 in coincidenza con le elezioni amministrative – ancora una vittoria per il blocco clericico-moderato – viene inaugurata la linea del tram, secondo le sinistre *el tram che xe fato per reclam!*

Nel 1915 i poveri assistiti nel primo reparto medico, abitanti nelle vie e vicoli Portello, Belzoni, san Massimo, Paolotti, Marzolo, Ognisanti, sono 1946 per 464 famiglie su un totale di 11703 assistiti negli otto reparti di città cioè entro le mura.

La guerra europea si fa sentire da subito sulla popolazione, con l'aumento dei prezzi e la difficoltà nel reperire generi alimentari: nell'aprile del 1915 le donne del Portello sono ora coinvolte ora protagoniste di proteste che si organizzano in corteo fino al palazzo municipale.

Agli inizi del Novecento il cronista viene incuriosito dalla presenza di ragazzi, "ragazzi innumerevoli, a sciame come le cavallette viventi tutto il giorno sulla via o sotto il portico;" che là giocano con i bottoni, colle trottole, colle carte. E negli anni Trenta, accompagnato dal fotografo, incontra bimbi mocciosi

in crocchio rotondo nel mezzo della strada che stanno giocando la propria sorte per il rimpiazzino: *Vegna vegna, chi la g'ha se la tegna*. È la vecchia frase nostrana che il banditore chiaramente scandisce, accompagnando la voce con lieve colpo al petto di ognuno, passando veloce la mano da l'uno all'altro, in giro, fino a che la sorte ha designato la vittima del gioco. Sempre

così, da trenta, quaranta, cent'anni. Sempre mocciosi, sempre prepotenti sempre belli.

Il segno più evidente della presenza del fascismo è dato dalla sede del Gruppo Rionale Fascista Ernesto Scapin. I Gruppi rionali erano stati istituiti dallo Statuto del PNF del 1932, ma Circoli rionali erano previsti già in quello del 1929. A Padova città arriveranno ad essere 14, dedicati a “martiri” del fascismo. Svolgono compiti di servizio, di organizzazione delle masse nel territorio e di pedagogia divulgativa delle parole d'ordine del regime. Il Gruppo R.F. Scapin si estendeva a nord fino alla linea ferroviaria Padova-Venezia arrivando all'autostrada, a sud fino a Pontecorvo, a ovest fino a via Gozzi, a est fino al ponte dei Greci. Il comune consegna il nuovo fabbricato di via Marzolo nel febbraio del 1937. Dispone di una palestra poi cinema, di spazi per uffici e di un terreno nel retro come campo sportivo. A Ernesto Scapin originario di Bagnoli di Sopra (1882), era stata intitolata la via da piazza Mazzini al corso Garibaldi (oggi via Giotto). Recita la Guida Stradale: “martire fascista, ivi ucciso dai sovversivi il 15 maggio 1921”.

Roberto Bettella
Vicepresidente del Consiglio
Comunale di Padova

La Associazione “Progetto Portello” ringrazia Claudio Zoppini, membro del Consiglio direttivo della Associazione, per l’opera di ricerca storica compiuta sulla figura di Maria Zonta, abitante del Borgo Portello, che si è distinta per l’impegno sindacale alla Snia Viscosa, con sede alla Stanga, ove ha lavorato per anni fino a quando per aver partecipato attivamente alla organizzazione dello sciopero generale e per la sua appartenenza al movimento partigiano contro il nazifascismo, pagò di persona questo suo impegno con la deportazione nel lager tedesco di Ravensbrück. Questo studio risponde pienamente alle finalità della nostra Associazione che si ripromette di conservare e valorizzare la conoscenza storica del Portello e dei suoi abitanti che si siano distinti per la difesa dei valori di libertà e di solidarietà. La pubblicazione dell’opera in questi tempi è particolarmente opportuna per far conoscere alle nuove generazioni che non hanno, fortunatamente per loro, conosciuto i momenti oscuri delle privazioni delle libertà da parte del regime fascista ed i tempi bui della guerra, quanto sia stata importante la lotta per la libertà che con il sacrificio di tanti italiani ci ha permesso di vivere decenni di democrazia e di pace. Si dice che la storia sia maestra di vita ma ciò avviene solo se non la si dimentica. Per il contributo di ricerca storica che ci permette di conoscere la bella figura di Maria Zonta, voglio esprimere a nome della Associazione Progetto Portello il più vivo ringraziamento all’Autore.

Raffaele Voltolina
Presidente dell’Associazione Culturale
Progetto Portello

Conosco Claudio Zoppini da alcuni anni, ma la conoscenza si è trasformata in amicizia da quando, complice il fatto che la sua abitazione si colloca proprio di fronte alla sede dell'ANPI, ha cominciato a frequentarci, a condividere idee e manifestazioni cui noi partecipiamo e, infine, ha pensato di interessarsi alle vicende del Quartiere Portello durante la Seconda Guerra Mondiale. È emersa subito la figura di Maria Zonta, operaia e poi partigiana, deportata a Ravensbrück. Con notevole coraggio, dato che, pur essendo un uomo di cultura, non aveva mai scritto di storia, ha cominciato a lavorare sulla figura di questa donna.

Ha scoperto così molte cose sulla realtà di un quartiere operaio legato alle lotte nelle fabbriche, alla Resistenza, cui ha dato, oltre a Maria Zonta, altre figure importanti. L'ipotesi, poi tradotta in realtà, di intitolare proprio a Maria Zonta la restaurata Casa di Quartiere di Via Coletti, che in passato fu sede del Gruppo Rionale Fascista "Ernesto Scapin" legato alla Casa del Fascio, poi, dopo la guerra, Casa del Popolo e infine Centro Sociale gestito dall'AUSER, ha trovato nel suo lavoro di ricerca una solida base.

Possiamo così seguire nel testo appena pubblicato le vicende di questo quartiere popolare, ora molto cambiato, perché la vicinanza agli Istituti Universitari di parecchie Facoltà (termine però ormai non più attuale nel nuovo ordinamento universitario, dove si parla di Dipartimenti) Scientifiche ha trasformato profondamente la zona, facendola diventare più uno studentato e diminuendo la percentuale di residenti.

Tra l'altro Claudio, data la sua esperienza e conoscenza dell'Università, ha seguito il Progetto UnicityLab, che si occupa dell'interazione e del rapporto tra studenti e padovani, piuttosto difficile proprio al Portello per la rumorosità di certi raduni giovanili.

Ho seguito passo passo la ricerca di Claudio, che mi ha onorato, chiedendomi un aiuto per la revisione del testo, lavoro in cui mi sono impegnata, spero con buoni risultati.

Mi pare infatti che lo sforzo prodotto dall'autore sia stato coronato da un risultato interessante, sia per quanto si racconta di Maria che per le notizie fornite sull'area industriale che gravitava sul quartiere.

Si tratta di un passo importante per conoscere risvolti meno noti della storia della nostra città e per valorizzare una figura di donna proprio in un periodo attraversato da giuste polemiche sulla scarsità di strade intitolate a donne e sulla mancanza di statue che ricordino le padovane illustri.

Questo non può che fare piacere a chi, come me, lavora nel Coordinamento Nazionale Donne ANPI proprio per valorizzare l'apporto delle donne alla Resistenza e alla lotta di Liberazione.

Floriana Rizzetto
Presidente Associazione Nazionale
Partigiani d'Italia (ANPI)
Provincia di Padova

La città di Padova è da sempre caratterizzata da un alto livello di partecipazione politica, culturale e sindacale, che ha molto spesso permesso di sviluppare ponti tra generazioni, di essere forza innovatrice sul piano della giustizia sociale, politica ed economica e di attraversare con sicurezza i momenti più bui della storia del nostro paese.

Il patto intergenerazionale che caratterizza la nostra città permette di confrontarci in modo chiaro e spesso vivace rispetto alle esigenze di chi tutti i giorni vive le scuole, le università, il mondo del lavoro e delle pensioni.

Questo legame, per nulla scontato e indissolubile, vive attraverso le molte reti di volontariato e le esperienze di cittadinanza attiva.

Il Borgo Portello è una zona del quartiere Centro che ha conosciuto un'enorme trasformazione negli ultimi decenni, grazie anche al contributo dell'Università degli Studi di Padova e delle svariate associazioni che operano sul territorio: un cambiamento non semplice da comprendere e da gestire per chi vivendo in questo quartiere ha dovuto, improvvisamente, far proprie nuove regole di ospitalità e di coesistenza.

Blow Up è un progetto che vuole entrare a gamba tesa in questa dimensione per dimostrare che esiste la concreta possibilità di far diventare il Portello un modello di convivenza tra giovani e anziani, tra studenti e residenti, per smontare la retorica di chi vuole contrapporre le diverse fasi della vita tutte indispensabili per la nostra società e per il governo della nostra città.

Diventa pertanto importante l'intitolazione alla Compagna Partigiana Maria Zonta del luogo preposto per sviluppare questo progetto, individuato in Via Coletti, per l'alto valore simbolico di questa indimenticabile figura di spicco del quartiere Portello, che tale libro rafforza mantenendone viva la sua memoria.

Alessandro Chiavelli
Segretario Generale
SPI Cgil di Padova

Il patrocinio del CISR - Centro Interdipartimentale di Studi Regionali “Giorgio Lago” dell’Università di Padova alla monografia sulla vita di Maria Zonta, su richiesta del suo autore Claudio Zoppini, appassionato conoscitore del Portello, costituisce un tassello significativo a testimonianza della collaborazione che l’Università di Padova ha cominciato a costruire, grazie al Laboratorio UNICITY e all’Associazione Progetto Portello, con gli abitanti dei quartieri della città universitaria, proprio a partire da borgo Portello.

Le attività di ricerca interdisciplinare di UNICITYLAB (<http://www.unicitylab.eu/linea-di-ricerca-6/>) sulle relazioni tra città e università di Padova, realizzate nel 2021, in occasione degli 800 anni dalla sua fondazione, hanno interessato in particolare 4 quartieri del comune di Padova: Arcella, Guizza, via Palestro e due rioni del quartiere centro: borgo Portello e Piazza Mazzini-Beato Pellegrino, con l’obiettivo di attivare, in collaborazione con SHERPA s.r.l., *spin-off* dell’Università di Padova, una serie di 5 Laboratori di coprogettazione per la città universitaria, in grado di avvicinare la popolazione residente alla popolazione studentesca, temporaneamente presente. Tra queste aree urbane, quella del Portello si distingue senz’altro per la maggiore presenza di studenti universitari, dovuta alla concentrazione di edifici universitari e servizi per gli studenti, tanto da essere comunemente chiamata “Cittadella universitaria”.

La ricerca-azione, realizzata in collaborazione con le Consulte di quartiere, ha privilegiato un approccio partecipativo e di ascolto attivo della popolazione residente, con l’obiettivo di contribuire a definire le nuove proposte di *policy* rivolte sia all’Amministrazione comunale sia all’Ateneo, volte a perseguire l’obiettivo condiviso di costruire una città universitaria coesa, inclusiva e sostenibile.

Anche il contributo dell’Associazione Progetto Portello con questo volume va nella stessa direzione, costituendo un esempio di *native narration*, sviluppata secondo una metodologia di ricerca partecipata e multidisciplinare, con l’obiettivo di far conoscere la storia dei luo-

ghi anche attraverso la biografia dei suoi abitanti, di cui è importante preservare la memoria nell'esperienza collettiva, proprio poiché hanno operato nella direzione del perseguimento dell'interesse generale e della costruzione di comunità coese e inclusive.

Patrizia Messina

Direttore del CISR "Giorgio Lago"
Università degli Studi di Padova

Premessa

Prima di iniziare a leggere il racconto, avverto che è necessario immaginare un paesaggio che oggi non è più visibile. Sono da ricostruire anche le usanze e i rituali di una comunità i cui simboli allora erano carichi di significato ed ora non più. E altrettanto sconosciuta è la lingua con la quale gli abitanti comunicavano: il dialetto veneto, anzi un gergo locale quasi intraducibile anche per i padovani della città. Oggi, al Portello, la presenza internazionale degli studenti ha introdotto un ricco conversare multiculturale.

La storia di Maria, con gli intrecci tra la memoria resistenziale e la storia del territorio, ci aiuta a svelare la Padova del secolo scorso e a iniziare a capire le contraddizioni di quella odierna. Ciò che è visibile di una città è solo una piccola parte della vita che la anima. Ogni persona abita un luogo assorbendone le tradizioni e ogni luogo custodisce la memoria delle generazioni che lo hanno abitato, rendendolo vivo. Così è per il Portello e per la sua comunità, che costituisce un testo vivente in continua trasformazione, mai identico a se stesso e che conserva segni del passato, ma si riscrive instancabilmente.

L'attività professionale di comunicazione e di divulgazione che svolgo da tanti anni mi ha portato a dare attenzione sia ai codici e alla biblioteca mentale dei giovani, sia alla mancanza di un'esperienza diretta sui fatti, al fine di consentire una comunicazione efficace.

Perciò, troverete in questo testo molte informazioni che normalmente gli autori danno per scontate, come ad esempio cos'è la tubercolosi, oppure quale simbolo veniva attribuito a un edificio chiamato "Nave". Ho preferito collocare questo tipo di informazioni all'interno del testo o in appositi *box* nella pagina, per facilitare la comprensione.

Il testo è stato realizzato nell'ambito del progetto di coesione sociale attivato dall'Associazione Progetto Portello in collaborazione con il Centro di ricerca Inter-Dipartimentale di Studi Regionali dell'Università di Padova (Laboratorio Unicity), e con l'ANPI di Padova. Lo

spunto della ricerca sulla storia di Maria Zonta è derivato dalla pubblicazione *Una storia da raccontare* di Patrizia Cacciani, responsabile dell'Ufficio Studi, Ricerche, Didattica e Biblioteca dell'Archivio Storico dell'Istituto Luce. Il progetto editoriale che ha prodotto questa pubblicazione non ha fini di lucro. Infatti il libro viene diffuso senza prezzo di copertina. Le fotografie e le immagini pubblicate sono state concesse da Archivi pubblici e privati. Nel caso che fortuitamente talune di esse siano state pubblicate senza autorizzazione, i titolari sono pregati di contattare l'Associazione Progetto Portello.

Termino ringraziando la compagna Floriana Rizzetto che fin dall'inizio ha visionato e incoraggiato questo lavoro in tutte le sue fasi e riscritture; dei miei errori e delle imperfezioni non le sia chiesto ragione. Dei molti altri contributi che ho ricevuto ho dedicato la pagina "Ringraziamenti".

Cercando Maria tra i Navigli e le carte

*Arrivai a casa il 30 agosto di sera
dopo un lungo viaggio e quando giunsi
nella corte dove abitavo,
la mia vicina mi disse:
“a stà ora la vien a carità,
benedeta”, poi mi riconobbe e
mi abbracciò piangendo.*

Maria Zonta

Sono arrivati quel giorno del '45 con tutte
le attrezzature, spostandole sulle ruote.
Hanno chiesto: dov'è il magazzino, dov'è la mensa
dov'è l'entrata delle operaie?

Maria non era lì; sono arrivate le compagne
e hanno chiesto cosa volessero.
Rispose un giovane che veniva
da Roma, e lavorava all'Istituto Luce.
Siamo venuti a fotografare la fabbrica.
Ho bisogno di una di voi per riprenderla
sul filatoio. Maria non c'era e hanno chiamato la Pina
la più anziana e la più brava della SNIA VISCOSA.
Quella che era andata a Rieti ad insegnare alle altre.

A Rieti c'era andata anche Maria con cinque compagne.
Sapeva avviare le macchine, trattare il filo alle spolette meccaniche
riparare le interruzioni al reparto torcitura, fabbricare la seta artificiale
secondo il sistema Chardonnet e il rayon alla nitrocellulosa

Maria com'è armonioso il tuo nome
com'è bello ascoltare questo suono che non si dimentica
stare vicino a te le parole si volgono in musica
e ogni giorno è sempre domenica
così il tuo innamorato diceva:
Maria tu sei la vita mia, mentre pensi a salvare le dita dagli ingranaggi
Maria tu sei la mia poesia, mentre proteggi la gola dai fumi di solfuro.
Se io fossi Dio ti abiterei d'amore.

Maria Zonta viveva sull'altro lato di Porta Portello
al Quadrato, le case popolari degli operai;
duecento famiglie che si guardavano dalle terrazze
e tutti sapevano quando si andava al bagno
Ogni mattina passa Porta Portello
e davanti all'edicola della Madonna
si fa il segno della croce, ma non va a messa
perché era comunista e sindacalista.

È finora scampata ai primi rastrellamenti tedeschi
e al bombardamento del 16 dicembre 1943
dove hanno trovato la morte la moglie e la figlia
del prof. Egidio Meneghetti che guida il CLN del Veneto.
Il professore organizza la propaganda antifascista e antinazista
e fa pubblicare il libro di Hermann Rauschning su Hitler;
“a marzo organizzeremo lo sciopero nazionale” le dice
“informa le tue compagne del reparto”.

Di più non poté dirle perché i repubblicani della Banda Carità
e le SS lo catturarono insieme a Ida d'Este;
al Palazzo Giusti li torturarono e poi li inviarono
per nuove violenze al campo di concentramento di Gries sul Tirolo.
Però si sciopera a Marghera, a Padova, a Este, a Schio,
a Arzignano si muore: quattro operai vengono fucilati;
gli organizzatori vengono deportati nei campi di lavoro.
Maria viene caricata su un carro merci per Ravensbruck.
Era l'aprile del '44: non ci fu neanche il tempo di salutare la bambina.

Maria com'è dolce il tuo nome
com'è facile pronunciare le tue sillabe labiali
un breve movimento delle labbra
la lingua si arrotta e rilassa al soffio delle vocali
così il tuo innamorato diceva:
Maria tu sai di mare, mentre vedi sfilare mille vele rosse
Maria tu sai di sole, mentre l'astro sorge tra mille fuochi
Se il mondo fosse mio tutto te lo donerei

Dopo la guerra lei tornò al Portello dopo un lungo viaggio.
Al Quadrato la davano per morta e nessuno la riconobbe
al suo ritorno non c'era un'anima da abbracciare
si sedette sui gradini e pianse lacrime finora non versate
Quando le chiesero di tornare al lavoro, alla Pina e
le sue compagne disse no, non me la sento:
troppi i ricordi, troppi i lutti, troppo il dolore.
Dietro quell'addio alla fabbrica c'era il silenzio sugli orrori del lager.

Dentro lo stabilimento c'è un sacco di lavoro da fare,
“come una volta”, le dicevano e parlavano di Torviscosa
dove erano andate al teatro a vedere un film,
“Sette canne, un vestito”, diretto da Michelangelo Antonioni
Maria preferì prendersi cura dei malati all'Ospedale di Padova.
Lei sapeva che curando, accudiva anche la sua anima ferita
che l'avrebbe protetta dalle sue paure, dalle ingiustizie
e dai turbamenti che la attendevano invecchiando.

Della sua storia conserviamo la campana della fabbrica alla Stanga
che segnava i turni in entrata e in uscita dei lavoratori
i cui rintocchi non si sentono più nell'aria
ma si ode ancora il canto della classe operaia

Maria, quanto è intrepido il tuo nome;
siedi sdraiata su un letto di armi dismesse
e la parola pace tra le tue labbra s'infiora.

Lodando di lei i pregi e il suo borgo, come se
entrambi, tra i navigli e le carte conoscere si potesse
vado cercando in fondo, amor, che questa canzone onora.
(2019)

La gioventù, il lavoro, gli ideali (1907-1923)

Una famiglia migrante

Maria nacque a Padova, nel borgo Portello, il 27 dicembre 1907¹. Gli Zonta erano una famiglia di emigranti che era vissuto per una decina d'anni in Brasile, nella capitale del Paranà, Curitiba, e che era tornata in Italia all'inizio del Novecento².

Nella seconda metà dell'Ottocento la rivoluzione industriale trasformò il lavoro nelle campagne, cambiando la vita dei suoi abitanti. La popolazione del Triveneto cresceva e i contadini senza terra emigravano in massa. La navigazione a vapore facilitò i viaggi verso il Nuovo Mondo e la fama dei paesi latinoamericani come meta per la colonizzazione di nuove terre da coltivare fece arrivare un flusso enorme di immigrati dall'Europa a partire dal 1878. Curitiba fu destinazione degli agricoltori senza terra, italiani in cerca di lavoro per la produzione di formaggi, vino e ortaggi. La sua amministrazione comprendeva 16 barrios, incluso quello di Santa Felicitate, che accolse soprattutto immigrati provenienti dal Veneto e dal Trentino.

Alla fine del secolo il flusso dell'immigrazione si interruppe e cominciò il rientro di quelli meno fortunati. Tra loro, nel 1900, fecero ritorno Angela Andreatta e il marito, Giuseppe Zonta, entrambi di 35 anni, con i figli Enrico di 8 anni, Elvira di 3 anni e Lucia di un anno, nati in Brasile.

Subito dopo lo sbarco in Italia si insediarono al Portello, in Via Belzoni, dove nacque

Ettore. Angela, prostrata dal viaggio e dagli affanni della nuova sistemazione, morì per il parto di due gemelli, Maria e Attilio, che le sopravvissero solo due anni.

Giuseppe Zonta si sposò in seguito con Luigia Zanon, poco più che ventenne, ma carica di buona volontà, necessaria per una famiglia già così numerosa. Alla fine del 1907 nacque Maria, che, come in altre situazioni di decessi infantili, portava il nome della sorellina morta prematuramente.

In quell'epoca la periferia di Padova era afflitta dalla mortalità infantile, causata dalla tubercolosi e dal tifo. La campagna giungeva allora sino alle mura e sotto le antiche porte padovane, con campi coltivati, con filari di viti e "casoni" con il pavimento in terra battuta che alla fine del secolo costituivano ancora un terzo delle abitazioni coloniali entro i confini del comune (Ventura 1992).

La città intera aveva la forma di *insula*, cinta da mura rinascimentali e circondata da vie fluviali, alimentate dalla Brenta e dal Bacchiglione, che la rivoluzione industriale trasformò in snodo ferroviario.

Anche il Portello era un'isola, cinta dalle acque di tre canali: il Naviglio, che portava fino a Venezia, il canale di Santa Sofia, oggi interrato, che dall'Arena portava fino ai giardini di casa Treves e il canale San Massimo, che dai giardini Treves portava fino al Torrione Venier, congiungendosi con il Naviglio.



1.

Per secoli l'economia del Portello era collegata con la via fluviale del Piovego, il canale realizzato nel 1200 che collegava *Patavium* con la Brenta, la via d'acqua che portava a Venezia.

C'erano due porti: uno commerciale, vicino alla Chiesa degli Ognissanti, l'altro per il trasporto delle persone, frontale alla Porta degli Ognissanti, dove sono situate la nota "gradinata" di marmo e l'edicola della *Fraglia dei Barcaroli*. I suoi cittadini da secoli sono stati contemporaneamente isolani e

continentali, radicati in un'identità solidale, distinta da quella della città.

In seguito, la prima linea Marghera-Padova della Imperial-Regia Privilegiata Strada Ferrata Ferdinanda Lombardo-Veneta celebrò la sua inaugurazione il 12 dicembre 1842; e cambiò l'antica modalità di circolazione delle merci. Cominciò così il declino del porto, centro secolare degli scambi da Venezia verso Padova e da Padova verso l'entroterra. La fraglia dei *barcaroli* perdeva la sua rilevanza per l'economia cittadina, che non intervenne a beneficio degli espulsi dal nuovo flusso dei trasporti, mentre la diffusa riorganizzazione dell'agricoltura precludeva l'accesso al lavoro nella campagna. Dalla seconda metà dell'Ottocento, infatti, l'impossibilità di trovare lavoro divenne, se possibile, ancora più drammatica: la rivo-

1. Il Portello agli inizi del Novecento. Cartolina d'epoca.



2.

luzione agricola trasformò anche il lavoro nelle campagne, cambiando la vita dei suoi abitanti³.

La miseria si abbatté sovrana

Il Portello non è mai stato, però, il regno della malavita, anche quando era stato prostrato da endemica povertà. Fu piuttosto, una specie di “corte dei miracoli”⁴ colorata e chiassosa. L’accattonaggio e l’elemosina erano molto diffusi anche se poco tollerati; spesso gli abitanti venivano arrestati dai carabinieri per reati di piccola criminalità e portati al carcere Paolotti⁵. L’analfabetismo era dominante e significativo era il fenomeno dell’abbandono dei bambini⁶. Cospicuo era il traffico della prostituzione e palese la presenza di postriboli.

I possidenti agrari attribuivano la povertà dilagante nelle campagne alla dominazione austriaca. In occasione del Plebiscito per l’adesione al Regno d’Italia del 1866⁷ (Vergani 1997), il “Giornale di Padova” sollecitava ad indicare a “fittavoli, chiusuranti e famigli”, che i vantaggi dell’annessione si sarebbero subito visti, non solo per la riduzione dei furti e delle rapine causate dal diminuito controllo dell’ordine pubblico, ma soprattutto per veder riprospere l’agricoltura dai “morti commerci”, causati dell’im-



3.



4.

posizione delle tasse asburgiche (Solitro 1916).

Ma salde rimanevano l’anima rurale delle vie cittadine e l’animazione del mercato dei prodotti agricoli e dell’allevamento (Belloni 1998). Nelle osterie, ricorda Diego Valeri:

alle tavole sedevano uomini corpulenti dalla cera rubizza e dagli ispidi mustacchi. Carret-

2. *Simbolo della Fraglia dei Barcaroli.*

3. *Il carcere dei Paolotti al Portello al passare della processione.*

4. *Naviglio del Piovego. Burci carichi di carbone in sosta.*

tieri scamiciati, piccoli proprietari di campagna, con un gran gonfio sotto la giacca, dalla parte del portafogli, contadini in camicia bian-

ca e vestito nero, e anche contadine anzianotte, ma ancora stagne, con accanto il cestone pieno di cose acquistate in città (Valeri, 1944).

PORTELLO OPERAIA

Nei primi anni del Novecento si crearono le condizioni politico-economiche per un cambiamento radicale dello sviluppo del territorio padovano. Cambia il sistema economico del Portello, trasformando il borgo nella prima zona industriale di Padova.

Acqua e carbone sono i due motori che alimenteranno questo sviluppo.

Entrambe queste risorse venivano distribuite nella rete della navigazione interna la cui arteria principale restava la via fluviale Fusina-Dolo-Stra-Padova attraverso la Brenta e il Piovego.

Al Portello, in via Trieste le gru dell'officina del gas, su monorotaia aerea sostenuta da incastellatura metallica, scaricavano tonnellate di carbone fossile.

Sempre in via Trieste sono presenti all'inizio del secolo due importanti insediamenti industriali: la Paolo Morassutti che, oltre al centro direzionale della distribuzione, gestiva lo stabilimento della lavorazione del legname e dei manufatti; e la Zedapa⁸, che produceva minuteria metallica di precisione per l'abbigliamento e le calzature e si distingueva per la sua gestione filantropica. Venne istituita all'interno di quest'ultima una cassa mutua e furono realizzate infrastrutture quali il dopolavoro e le mense aziendali. In quella zona erano presenti diversi liquorifici: il Distillificio Barbieri, che inventò l'Aperol, la Pezziol, che ideò il Cynar e la Filippi, che commercializzava il Pedrocchino.

La Torresini e la Rizzato, invece, erano fabbriche di biciclette destinate a un notevole sviluppo (con i marchi rispettivamente "Torpado", e poi "Umberto Dei" e "Atala").

L'imprenditore Alberto Fassini, col contributo della francese *Comptoir des textiles artificiels*, della quale era fiduciario⁹, nel 1912 costituì la CINES seta artificiale¹⁰, per la fabbricazione di fibre sintetiche a partire dalla nitrocellulosa col metodo De Chardonnet. L'azienda conobbe progressivamente una significativa affermazione sul mercato, contribuendo alla modernizzazione della città¹¹.

Grande importanza per il trasporto dei viaggiatori avevano le "guidovie elettriche" della Società Veneta, facenti capo alla Stazione di Santa Sofia (demolita nel secondo dopoguerra) al confine del Borgo Portello con il centro di Padova, con le linee per la periferia e la campagna padovana, che rispondevano ai bisogni del nuovo pendolarismo operaio. In quell'anno prende avvio il nuovo Macello dell'area cinta dal Canale San Massimo.

Il progetto redatto nel 1904 dall'ing. Peretti sulla base del sistema tedesco¹² prevedeva l'adozione di una unica grande sala di abbattimento e taglio, con l'applicazione delle monorotaie aeree per il trasporto degli animali squartati alle celle frigorifere.

Una campana sul ponte delle Gradelle segnalava il funzionamento al macello del “digestore Rastelli”, per distruggere le carni di risulta e recuperare grasso per uso industriale, scaricando nel canale San Massimo i resti degli animali.

Questa macabra “macchina della morte” creò però la base delle nuove competenze operaie, quelle dell’organizzazione scientifica del lavoro fordista.

Ma il simbolo dell’operaio della catena del lavoro per il Portello non è *Charlot* con la chiave inglese, ma “*Rachee*”¹³, soprannome del *beccaro*, cioè il macellaio, o il trippaio, a seconda della specializzazione, che a mezzogiorno andava a casa per la sosta per il desinare, ancora vestito con il grembiule di cuoio e il coltellaccio al fianco.

Portello socialista

La nuova divisione del lavoro industriale comportò la nascita di nuove forme di solidarietà rispetto alla società rurale e artigianale preesistente. Prese consistenza il senso di appartenenza a una nuova classe sociale: la classe operaia. Le lotte dei lavoratori vennero incanalate dal movimento socialista verso forme di agitazione per ottenere riforme economiche e sociali, partecipando alle elezioni amministrative e politiche.

Maria Zonta nelle sue interviste ha dichiarato che suo padre è sempre stato un socialista.

La sua provenienza di emigrante, di agricoltore senza terra, fa pensare a un socialismo contadino, segnato da lotte contro la povertà, la malaria e la pellagra; il socialismo delle leghe, che dall’inizio del secolo aveva organizzato la riscossa del “quarto stato” per le terribili condizioni di vita di braccianti e mezzadri, per curare le malattie e affermare i diritti di rappresentanza della povera gente. Era il socialismo di Giacomo Matteotti, che fece del Polesine la provincia più rossa d’Italia.

Probabilmente Giuseppe Zonta cercò lavoro sempre sui campi piuttosto di andare

nelle fabbriche. Un lavoro provvisorio, stagionale, che gli permetteva di vivere poveramente negli anni immediatamente precedenti alla Prima Guerra Mondiale, con sette figli, pur conoscendo sacrifici e rinunce.

Abitavano in via Belzoni in una casa con due stanze e una cucina grande, in estrema promiscuità.

Si trattava di un socialismo diverso da quello urbano, che si respirava a Padova all’inizio del secolo. Nel luglio del 1893, per iniziativa del professore universitario Ruggero Panebianco, era stata fondata la prima Lega socialista padovana: con le elezioni del 28 gennaio 1900 si verificò il successo del “blocco popolare”, formato da repubblicani, radicali, liberali progressisti e socialisti, che rimase al governo cittadino per 12 anni, con i sindaci Vittorio Moschini, Giacomo Levi Civita e Adolfo Cardin Fontana¹⁴.

Queste giunte progressiste sono state laboratori politici sorti sull’onda delle trasformazioni del periodo giolittiano, che videro la nascita delle Camere del Lavoro, l’organizzazione di lavoratori e lavoratrici in leghe sindacali e cooperative; il programma delle giunte progressiste, si prefiggeva il miglioramento delle condizioni di vita delle classi popolari, la riforma tributaria e la costruzione di case popolari, presentando vari



5.

punti che incontravano il favore delle donne, come l'apertura di lavatoi e bagni pubblici, forni municipali, refezione scolastica gratuita, ricreatori per i figli delle lavoratrici (Pannocchia, Segà 2006).

È nel Portello che si coagulò una cultura laica e socialista con luoghi e forme proprie di aggregazione¹⁵. È stata una cultura fatta di momenti di lotta e di divertimento, di lavoro e di cooperazione, in cui si realizzavano forme di socialità pubblica laica femminile. La presenza di donne negli scioperi, nelle conferenze, nei raduni era un fatto ormai consueto. I laboratori, le corti, i la-

5. Scavi per la rete idrica al Portello.

vatoi divennero luoghi di socialità dove, mentre si lavorava, si scambiavano notizie e confidenze, che si fondevano con forme di reciprocità solidale e di mutuo aiuto (Pannocchia, Segà 2006).

Il 1907 è stato un anno importante per il Portello. Sorse il Quartiere Venezia e la Cooperativa Luzzatti costruì altri edifici popolari; furono le prime abitazioni che affrontavano il problema irrisolto della casa e soprattutto dell'immigrazione di schiere di manodopera operaia. Lavoro e salute erano le richieste della popolazione operaia del Portello, che all'inizio del secolo viveva un cambiamento non solo economico, ma soprattutto identitario.

La rinascita, da borgata sottoproletaria a quartiere operaio cominciò, con l'inizio del secolo, dalla scuola: la frequenza delle classi elementari divenne obbligatoria con la legge Coppino nel 1887¹⁶. Vennero creati due patronati dal parroco Adolfo Sabbadini: furono realizzati in Via Santa Maria Iconia per i maschi e alla Chiesa degli Ognissanti per le femmine. Maria Zonta frequentò quello di via Ognissanti. In occasione del centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi nel 1907, venne inaugurato il ricreatorio a lui intitolato, in vicolo San Massimo in uno spazio comunale vicino all'ex convitto della Scuola Normale maschile di via Belzoni. Era il risultato dell'iniziativa di più associazioni laiche: aperto nelle ore del pomeriggio "per fornire un'educazione civile" e concorrere all'istruzione a favore dei bambini tra i sei e i dodici anni.

La differenza tra clericali e socialisti si manifestava nei riti, non nella quotidianità del vivere, dove la convivenza era ricca di fraterni bisticci. Maria andava al patronato, ma non andava a messa. Durante i riti religiosi sentiva manifestarsi la differenza sociale. Ricorderà per tutta la vita che le



Illustrazione sulla Grande Guerra di Achille Beltrame.

sue povere scarpe non erano adeguate per il giorno della prima comunione e le procurarono i geloni (Sega 2016). Era in occasione della processione del giorno dell'Immacolata, la festa più importante del Portello, che la differenza cessava. L'8 dicembre erano tutti *barcaroli* (l'antica fraglia medioevale che aveva sede alla Chiesa degli Ognissanti), operai e socialisti, borghesi e clericali, che avevano l'incarico di portare la *carega*, la sedia che sorreggeva la statua della Madonna e che veniva portata in processione per tutto il quartiere. Al parroco non importava la politica.

Il Portello durante la guerra

Prima dello scoppio della Grande Guerra a Padova si respirava un clima di rinnovamento economico e sociale.

Quando ebbe cinque anni, Maria visse un importante momento di cambiamento nella vita del borgo in cui viveva. Al Portello si scavava l'acquedotto, concretizzando l'impegno del Comune contro le malattie che imperversavano nella città. Il primo contagio del tifo avveniva attraverso le feci, quindi a causa di una carenza di igiene: l'acqua non potabile faceva da tramite a molti batteri che entravano in circolo e causavano malattie. Le persone che bevevano, si lavavano o si bagnavano con acqua contaminata potevano contagiarsi.

Immaginiamo Maria con la mamma e la piccolissima sorella Antonia a curiosare tra i lavori di scavo sulla strada per il completamento della rete idrica cittadina di acqua corrente, la prima risposta politica all'emergenza sanitaria endemica del tifo.

Dopo il 1912 divenne sindaco di Padova il conte Leopoldo Ferri, un cattolico-liberale moderato che dovrà amministra-

re la città durante il periodo della Grande Guerra. Proseguì gli impegni della politica precedente: in Via Loredan venne costruito il complesso di case popolari, chiamato Quadrato, realizzato tra il 1912 e il 1914 dall'Istituto per le Case Operaie.

Nel 1912 arrivò a Padova la giornalista socialista Carmela Baricelli, trovando casa in Via Tommaseo, vicino al Portello. Scriveva nelle pagine dell'"Eco dei Lavoratori", giornale dei socialisti padovani e in quelle de "La difesa delle lavoratrici". Nel giugno del 1913 lanciò dalle pagine del giornale un appello alle donne venete socialiste "nel cuore e negli ideali della mente", perché seguissero l'esempio di altre compagne per l'organizzazione di associazioni femminili "dirette a coadiuvare l'opera dei compagni nello sviluppo e nella formazione delle coscienze socialiste".

A Padova aveva portato i suoi interessi e le sue competenze che la spingevano a cercare e trovare forme di coinvolgimento diretto delle donne, sulle grandi tematiche del lavoro e dell'emancipazione, come quelle del contrasto a tutte le guerre,

affinché chi può ci aiuti con la sua opera locale a promuovere lo sviluppo dell'intellettualità femminile, tanto necessaria in questo tempo, in cui la lotta economica dilaga ed inferocisce e l'atroce guerra (di Libia) schianta migliaia di giovani vite e dissangua sempre più il proletariato d'Italia, col togliergli pane e lavoro (Pannocchia, Sega 2006).

Ma la città, la più patriottica d'Italia, come venne definita¹⁷, entrò in agitazione per l'intervento nella Prima Guerra Mondiale. A Padova si svolse l'8 febbraio 1915 il primo convegno nazionale delle forze interventiste (Ventura 1992). La scelta della data è tutt'altro che casuale. L'8 febbraio 1848 è festeggiato dall'Università di Padova come



6.

la prima insurrezione antiasburgica causata da una protesta in cui gli studenti si fanno insieme interpreti e protagonisti di quella che sarà una vera e propria stagione del Risorgimento.

Invece, i socialisti sostenevano, insieme ai cattolici, la scelta della neutralità: “La parola patria per noi poveri non voleva dire niente; invece guerra voleva dire fame e paura”, dice Maria (Sega 2016). Ma l'interventismo era largamente prevalente a Padova e nel Veneto.

Il Regno d'Italia abbandonò lo schieramento della Triplice Alleanza e dichiarò guerra all'Austria-Ungheria il 23 maggio

1915, avviando le operazioni belliche a partire dal giorno seguente.

Mentre Maria stava frequentando la seconda classe elementare presso la scuola Lucrezia degli Obizzi¹⁸, venne la notizia che tutti temevano. Chiamato alle armi, Giuseppe Zonta dovette partire per il fronte. Anche il parroco Adolfo Sabbadini (Belloni 1998) dovette partire soldato. Da soldati, tra i due nacque un'amicizia fraterna. Maria ricorda: “gli voleva bene anche se sapeva quali erano le sue idee” (Sega 2016).

Durante la Grande Guerra Padova diventò “città ospedale militare” e il Portello ne venne particolarmente coinvolto; l'Università prese possesso dell'area dell'ex macello, progettato dal celebre architetto Giuseppe Jappelli, costruito nel 1821 in via Loredan e caratterizzato da otto massicce colonne dell'atrio, dando vita alla Scuola medica di guerra con 6 reparti di medicina

6. *Università Castrense lezione di anatomia militare.*